

BIENNALE, GLI «STATI GENERALI»

## Democrazia, crescita e partecipazione Il nuovo potere delle città

di **Martina Zambon**

«Urban Age - Shaping Cities» sono gli «stati generali» di una nuova «urbanistica sociale»: hanno trovato

casa all'Arsenale di Venezia - ospitati dalla Biennale - con 40 relatori provenienti da 25 paesi. Sono intervenuti, fra gli altri, Ricky Burdett, già direttore della Biennale Architettura 2006, Ada Colau, sindaco di Barcellona, Saskia Sassen, sociologa della Columbia University. «È nelle città che si fa democrazia, è nelle città che si crea partecipazione», ha detto Colau.

a pagina 17

**BIENNALE** All'Arsenale di Venezia «Urban Age - Shaping Cities», gli stati generali di una nuova urbanistica sociale. Quaranta relatori provenienti da 25 Paesi stimolati dall'esposizione curata da Aravena. Da Colau, sindaco di Barcellona, a Burdett della London School of Economics

# Democrazia e crescita Ecco il potere delle città

di **Martina Zambon**

«Urban Age - Shaping Cities», gli «stati generali» di una nuova «urbanistica sociale», hanno trovato casa all'Arsenale di Venezia con 40 relatori provenienti da 25 paesi. In un ideale cerchio che si chiude, il lavoro di Ricky Burdett, già direttore della Biennale Architettura 2006, «torna a casa» e ad accoglierlo c'è la XV edizione, quella diretta da Alejandro Aravena, che manda in pensione, definitivamente, le archistar per dare nuovamente voce all'architettura e all'urbanistica funzio-

nali al bene comune. E così, sul palco - che anche nell'allestimento rimanda a una condivisione partecipata, con i relatori seduti attorno ad un tavolo e il pubblico tutt'intorno - le «star» sono personaggi come Ada Colau, sindaco di Barcellona, che in un fluente italiano ha incantato la platea rivendicando il ruolo chiave delle città e, ancora, Saskia Sassen, la sociologa della Columbia University che racconta, dati alla mano, la conquista silenziosa delle grandi *corporate* di intere città in tutto il mondo.

A orchestrare la prima delle due giornate della conferenza organizzata con la London School of Economics e in particolare con il centro di ricerca

«Cities» (di cui Burdett è direttore) e dalla Alfred Herhausen Gesellschaft della Deutsche Bank, c'è proprio il professore inglese (e romano d'adozione) che, non a caso, dieci anni fa, intitolava la sua Biennale «Città, architettura e società».

«Urban Age», giunta alla 15ma edizione, ha già dato i primi frutti, una serie di linee-guida dedicate all'urbanistica globale, riunendo presidenti, primi ministri, governatori, sindaci, progettisti, pianificatori, studiosi e tecnici. Padrone di casa, il presidente della Biennale, Paolo Baratta che alla «ricchezza delle città» (parafrasando Adam Smith e il suo *The wealth of nations*) ha intitolato il suo intervento ri-

cordando la prossima conferenza delle Nazioni Unite, «Habitat III», a Quito, in Ecuador. «In questo periodo storico, il gap fra architettura e società civile si andato ampliando, - ha detto Baratta - anno dopo anno la Biennale sviluppa una strategia di indagine attraverso le scelte del curatore. E la scelta non è neutrale». Le parole chiave che rimbalzano dalla Barcellona di Colau alle speculazioni immobiliari e le catene di marchi presenti ovunque che snaturano le grandi città omologandole, sono «riappropriarsi della democrazia» e «partecipazione». Del resto le Cassandre non sono mancate in passato. «Le Corbusier prevedeva tendenze di anonimato urbano

pensando a Parigi – spiega Burdett – che non si sono verificate in Francia ma in tante città africane sì. E comunque non è la prima volta che ci si misura con la crescita urbana: è già successo 200 anni fa: pensiamo alla griglia su cui è cresciuta New York City o al piano urbanistico di Barcellona, che funzionano ancora».

La domanda a cui hanno cercato di dar risposta Colau, Sassen e il vicesindaco di Parigi, Jean Louis Missika, era «A chi appartiene la città?». Una domanda tutt'altro che retorica. La versione di Ada (Colau) non presenta incertezze: la città è dei cittadini, ai cittadini e ai loro bisogni si deve rispondere concretamente. «Se oggi io sono qui come sindaco di Barcellona – spiega Colau – è perché ha fallito un certo modello di sviluppo economico con una dimensione urbana sbagliata. Ero una cittadina qualunque disinteressata alla politica di partito. Poi è successo qualcosa di forte, un

processo di *empowerment* cittadino che con il movimento degli Indignados, dal 2011, ha messo in discussione la capacità della politica di rispondere ai bisogni essenziali: casa, lavoro, salute, educazione».

Così, nel suo primo anno da *alcaldesa* di Barcellona, Colau è partita da un piano di emergenza sociale assicurando un allargamento dei servizi essenziali, dalle mense scolastiche alla riconversione di 600 appartamenti sfitti, di proprietà delle banche, in case popolari. «Ma queste sono misure palliative – rilancia il sindaco – non sono sufficienti senza quelle strutturali. Vanno ripensate l'autonomia finanziaria e decisionale delle città, i governi centrali spesso non lo capiscono». Importante è la lotta alla monocultura turistica, inoltre, che snatura le città danneggiando, sulla media distanza, il turismo stesso oltre che i residenti. E poi, ancora, nuovi regolamenti comunali sugli appalti che

sono ora preclusi ad aziende che si appoggino a paradisi fiscali. «È nelle città che si fa democrazia, – conclude Colau – è nelle città che si crea partecipazione. Se i governi nazionali non lo capiranno, avranno fallito. E il concetto di diritto alla città è apertamente respinto da paesi come gli Stati Uniti e la Cina».

Proprietà immobiliari di lusso in edifici storici o appartamenti a cinque stelle sono la cartina di tornasole scelta dalla Sassen per raccontare la *deurbanizzazione*, il fenomeno per cui le specificità, dall'artigianato al commercio, vanno progressivamente svanendo e con loro anche l'identità, la peculiarità di un luogo. «Questo significa rendere meno lunga la vita di una città – spiega la sociologa – che non può essere ridotta a “set aziendali”». Parla di una strada ancora lunga, quella della partecipazione e della moltiplicazione di spazi pubblici da condividere e da vivere, il vi-

cesindaco di Parigi Missika, che procede per esempi. Una vecchia prefettura, vista Senna, oltre a continuare ad ospitare i consueti uffici, su progetto di David Chipperfield (anche le archistar si riciclano come realizzatori di spazi urbani), accoglierà una piscina, uno spazio dedicato ai bambini, addirittura dell'agricoltura urbana e un giardino sul tetto impreciosito da un'opera di Olafur Eliasson. La formula, in questo caso, è il mantra «mix di edilizia pubblica e privata». Così è cambiata la rive gauche, da non-luogo a passeggiata alberata e, polemiche cittadine permettendo, si dovrebbe raddoppiare l'intervento anche sulla rive droite. E poi ancora, una circonvallazione che diventa foresta doppia chiamata «Mille arbres» e persino gli «intervalli urbani», come all'ex ospedale di Saint Vincent che, per tre anni, prima della riqualificazione, si è trasformato in un villaggio temporaneo di case di emergenza, arte e artigianato.



**Baratta**  
Si è allargato il gap tra architettura e società civile



**Burdett**  
Le Corbusier vaticinava per Parigi l'anonimato urbano



**Colau**  
La politica deve sapere rispondere ai bisogni

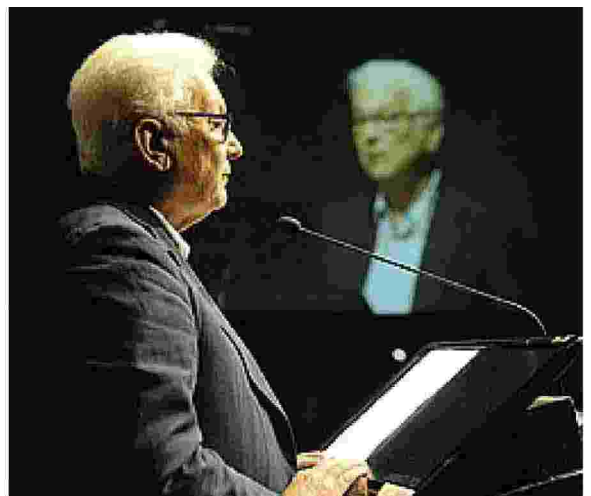
reali dei cittadini



**Sassen**  
L'artigianato e il commercio allungano la vita di una città

**Esempio**

Barcellona, città portata come esempio di buona amministrazione



**Al tavolo** Un momento della conferenza «Urban Age - Shaping Cities»  
Sopra, Paolo Baratta, presidente della Biennale (Sabadin/Vision)